

Don LUKASZ KAMYKOWSKI (Cracovia)

**KAROL WOJTYŁA –
PAPA GIOVANNI PAOLO II – TEOLOGO**
**Motivi emergenti dallo studio delle opere
di S. Giovanni della Croce***

Come di certo tutti sappiamo, tema della tesi di dottorato in teologia del sac. Karol Wojtyła è stato la fede secondo S. Giovanni della Croce¹. Volendo adempiere – magari modestamente – al compito di presentare il pensiero teologico di Wojtyła, papa Giovanni Paolo II, poniamoci nell’ambito di questa presentazione solo una domanda: cosa dello studio delle opere del mistico spagnolo e dottore della Chiesa è stato preso e trasformato nella successiva opera di colui il cui dottorato oggi ricordiamo solennemente? Cerchiamo le risposte in due direzioni: la forma, il metodo, lo stile di far teologia nonché la trama caratteristica del suo contenuto.

È penso comprensibile che anche in un tema così ristretto indicheremo – non provando neanche ad evitare scelte soggettive – solo uno, anche se essenziale, dei motivi possibili in ognuna delle due parti della risposta.

ELEMENTO FORMALE: ESPERIENZA – TESTIMONIANZA – DIALOGO

Motivando la scelta del tema della tesi di dottorato, il sac. Wojtyła indica chiaramente cosa costituisce per lui “il significato stimolante

* Testo pronunciato il 16 dicembre 1998 a Cracovia in occasione del 50° anniversario del dottorato di Karol Wojtyła.

¹ In quel tempo furono pubblicate tre sintesi della tesi: in lingua spagnola: *La doctrina de la fe en San Juan de la Cruz. Tesis doctoral presentada y defendida en la Facultad Teológica del Angelicum de Roma*, “El Monte Carmelo” 52:1948, p. 348–354; in latino: *Quaestio de fide apud S. Joannem a Cruce*, “Collectanea Theologica” 21:1949–1950, p. 418–468; in polacco: *Zagadnienie wiary w dziejach św. Jana od Krzyża*, “Ateneum Kapłańskie” 42:1950, P. 103–114. Il testo è stato pubblicato per la prima volta nella traduzione italiana: K. Wojtyła, *La fede secondo S. Giovanni della Croce*, [trad. R. M. Soria, OP, prefazione: P. P. Philippe, OP], Roma 1979. Traduzione polacca: K. Wojtyła, *Zagadnienie wiary w dziejach św. Jana od Krzyża*, [trad.: Leonard od Męki Pańskiej OCD, prefazione: F. Macharski, card.], Kraków 1990.

della ricerca". Quello che lo affascina particolarmente negli scritti di S. Giovanni della Croce è il fatto che non si tratti di "un trattato speculativo di teologia mistica", ma di "testimonianza viva". Grazie a questa importante testimonianza "verificata in gran parte di persona", interpretata nelle strofe che attingono abbondantemente alla meditazione della Sacra Scrittura, con la quale il santo aveva una grande familiarità, possiamo esaminare e spiegare "il valore vitale, sperimentale" di categorie teologiche tali quale la fede; attraverso l'esperienza possiamo avere accesso a quello che rappresenta "questa medesima entità, psicologica per un verso, ma peraltro partecipatrice dei misteri di Dio; e ancora, in qual modo essa permanga e operi nell'anima, nonché la modalità secondo cui si realizza una simbiosi tra l'elemento soprannaturale e l'intelletto umano"².

Il primo modo in cui il sacerdote, poi vescovo e cardinale Wojtyła, e infine papa Giovanni Paolo II attinge all'eredità del mistico spagnolo può esser visto nella coraggiosa prova di descrivere la propria esperienza di fede che – come il maestro degli anni della giovinezza – nel modo più immediato e più spontaneo trabocca in versi poetici, che diventano poi oggetto di riflessione e di spiegazione³. Si tratta dapprima – come in S. Giovanni della Croce – dell'incontro con Dio nella propria anima:

Ti ringrazio perché hai posta la dimora dell'anima lontano da ogni fragore
e come amico vi soggiorni, circondato (...) [da una] sorprendente povertà⁴.
O Immenso! occupi solo una minuscola cella
ed ami luoghi vuoti e solitari⁵.

Chiaramente inoltre, e magari col tempo sempre più chiaramente, si rileva nei testi l'influsso della Bibbia, delle sue parole, delle sue immagini. In tutto questo però, come si susseguono diversamente i destini di entrambi, di Giovanni della Croce e di Karol Wojtyła, così anche il tipo di esperienza di fede sarà sempre più espressamente diversa nel rinnovatore della tradizione eremitica del Carmelo e nel vescovo di Cracovia, e più tardi di Roma. Nella fede del pastore, sin dall'inizio è molto più evidente che l'esperienza dell'incontro con Dio è mediata dall'incontro con l'altro uomo. La prova di cogliere il mistero corre – ad esempio – nell'annotazione dei "pensieri del vescovo che conferisce il sacramento della cresima in un paese di montagna" attraverso la descrizione dell'incontro con i bambini cresimati:

² Cf. K. Wojtyła, *La fede secondo S. Giovanni della Croce*, Roma 1979, p. 20.

³ Cf. Giovanni Paolo II, *Dono e mistero. Nel 50° del mio sacerdozio*, Città del Vaticano 1996, p. 54.

⁴ Nell'edizione italiana il verso suona come di seguente: "e come amico vi soggiorni, circondato dalla Tua sorprendente povertà". Abbiamo preferito rimanere fedeli al testo polacco, dove non si parla di "Tua sorprendente povertà", ma di "una sorprendente povertà". Il che suggerisce un significato diverso.

⁵ Dalla poesia: *Canto del Dio nascosto*, [in:] K. Wojtyła, *Poesie*, a cura di S. Sparta, Roma 1993, pp. 47–49.

Fisso gli occhi sfavillanti, il boschetto diafano delle ciglia:
 ciò che sgorga è congiunto con l'occulto,
 passa intatto il confine e nessuno, nessuno lo sfiora con lo sguardo
 perchè i pensieri si affollano agli occhi come gli insetti sul vetro
 e quieti brillano nelle pupille ed in essi si addensano gli atti⁶.

In questo modo il tema della riflessione diventa non solo la propria, soggettiva esperienza di fede, ma anche la fede dell'altro, soprattutto di quello incontrato nel contesto di un mistero di fede che si compie, come nel caso in cui si impartisce o si riceve un sacramento. Cominciato un tempo uno studio approfondito del pensiero teologico, penetrando con passione scientifica l'esperienza di fede fatto dal mistico di Fontiveros, Karol Wojtyła rimane fedele a questa passione. L'incontro con l'altro uomo, mostrando la sua esperienza interiore, libera in lui il desiderio di giungere al suo contenuto più profondo; penetrare al di là del confine che "nessuno, nessuno [...] sfiora con lo sguardo", ai pensieri e agli atti che da essi sgorgano, quando "brillano nelle pupille"

E ciò non solo allorché c'è un credente. Caratteristico è l'esempio riportato da André Frossard nel libro delle sue conversazioni con Giovanni Paolo II. Si tratta dell'incontro con un giovane ateo durante il primo viaggio del Papa in Francia. Frossard ricorda che "si vide un giovane salire alla tribuna con un foglio di carta in mano e porre al Santo Padre, con una sorta di febbre, una serie di domande con quel tono di deferenza comminatoria che è propria della giovinezza quando accetta di rivolgersi all'età matura". Era un ateo convinto, "ma non voleva perdere la possibilità di credere che gli offriva la presenza del papa"⁷. Dimenticato allora di rispondere a quella serie di domande (tra molte altre postegli dai giovani), nelle pagine del libro il Papa ritorna all'analisi dell'atteggiamento del giovane derivante dalle sue domande⁸:

"Ritorniamo al nostro giovane che, al Parco dei Principi, si è dichiarato 'ateo'. Le sue osservazioni meritano di essere rilette attentamente. Ecco ciò che egli disse: 'Io sono ateo. Rifiuto ogni credenza e ogni dogmatismo. Voglio dire inoltre che non combatto la fede di nessuno. Però non comprendo la fede. La confessione è precisa' – commenta il Papa⁹

⁶ Dalla poesia: *Pensieri del Vescovo che conferisce il sacramento della Cresima in un paese di montagna*. [in:] K. Wojtyła, *Poesie...*, p. 125.

⁷ Cf. A. Frossard, "Non abbiate paura!" *Dialoghi con Giovanni Paolo II*, Milano 1983, p. 49.

⁸ Va notato e sottolineato il rispetto e la serietà con cui il Papa tratta questa persona: "Fu soltanto dopo il mio ritorno a Roma che mi sono ricordato della domanda lasciata senza risposta. Ho scritto immediatamente al cardinale Marty per chiedergli di ritrovare quel giovane e di presentargli le mie scuse" – A. Frossard, *op. cit.*, p. 51.

⁹ A. Frossard, *op. cit.*, p. 53.

Analizzandola parola per parola, scopre in essa ciò che costituisce un punto di aggancio per il dialogo: quel giovane rifiuta in fondo atteggiamenti che non è in grado di separare dall'accettazione di Dio, mostrando contemporaneamente "un certo interesse [...] per un fatto che a suo avviso non può comprendere", per la fede che, come ritiene, proprio il Papa può aiutarlo a comprendere¹⁰.

Così, dunque, nell'incontro con l'altro nasce in Giovanni Paolo un tipo particolare di condivisione dell'esperienza spirituale dell'altro, un "pensare-con" lui; e ancor di più: il desiderio di uno scambio di esperienze, di un confronto di testimonianze, di dialogo. Torniamo ancora una volta a quelle stesse pagine di "Non abbiate paura", che dicono molto del metodo teologico del pensiero del Papa. Nella discussione sulla fede e sull'incredulità egli unisce anche l'esperienza del suo diretto interlocutore (André Frossard), per arricchire la varietà delle esperienze e contemporaneamente – il che è una caratteristica specifica della teologia cristiana – unisce in questo dialogo la Sacra Scrittura:

Il titolo del suo primo libro [*Dieu existe, je L'ai rencontré*] è magnifico e provocante. Che vuol dire la parola 'incontrare'? Nelle relazioni umane essa significa 'vedere': ma non possiamo dir questo dell'incontro con Dio. Sarebbe contrario alle parole di Giovanni Evangelista: 'Nessuno ha visto Dio' (Gv 1, 18) e alla testimonianza di Mosè a cui Dio disse, nell'Antico Testamento: 'Tu non puoi vedere la Mia faccia, poiché l'uomo non può vedere Me e restare in vita' (Es 33, 20). E del resto lei non pretende assolutamente di aver visto Dio al momento della sua conversione. Il titolo del suo libro dice soltanto che lei ha sperimentato dentro di sé l'azione di Dio, che ha, per così dire, sentito il tocco interiore della Sua luce e della Sua potenza. E' la sola spiegazione di quella violenta trasformazione e del fatto che nelle sue nuove condizioni di spirito lei si è ritrovato istantaneamente, e ha avuto coscienza immediata della sua dignità. E ciò che più conta, lei sente nello stesso tempo di essere se stesso e forse più se stesso di prima¹¹.

A queste due esperienze – incredulità e fede nata da uno straordinario incontro vissuto – Karol Wojtyła aggiunge infine la propria testimonianza:

Personalmente io non ho vissuto l'esperienza che lei ha avuto in sorte. [...] Per me, il problema fondamentale non è stato quello di una conversione dall'incredulità alla fede, ma piuttosto quello di un passaggio dalla fede ereditata, ricevuta, e più affettiva che intellettuale, a una fede cosciente e pienamente matura, intellettualmente approfondita dopo una scelta personale. Questo passaggio lento e graduale per differenti vie, questa traversata che io dirigevo solo fino a un certo punto sulla carta, sembrava guidata dall'esterno dalla successione degli eventi, senza dubbio; ma lo era anche a un livello della mia vita interiore più profondo

¹⁰ A. Frossard, op. cit., p. 53. Se ho scelto proprio questo frammento della riflessione del Papa sulla fede è perché proprio questo caso di confronto tra la fede e l'incredulità è definito particolarmente importante dallo stesso Papa, giacché riguarda "l'evidenziazione di due atteggiamenti interiori corrispondenti a due maniere di esistere e di essere uomo" (cf. *ivi*, p. 52).

¹¹ A. Frossard, op. cit., p. 57.

delle mie riflessioni, delle mie scelte, delle mie risposte o intellezioni. Sono consapevole che in questo lungo processo, che dura ancora, *non sono solo*¹².

Quest'ultima esperienza, quel "non essere solo" ha nella propria esperienza di fede, analizzata da Wojtyła, una duplice dimensione. Prima di tutto, grazie alla parola della Rivelazione della fede si imbatte nella chiamata di Dio: "Seguimi"; poi, proprio per l'obbedienza a questa chiamata, la fede unisce alla Chiesa. La fede non è solo "sentire", ma "ascoltare" la Parola, e quindi accoglienza della chiamata che essa ha in sé, il che significa prendere parte alla missione della Chiesa¹³.

Così dunque, insieme alla prova di chinarsi sul senso di quel "non sono solo" nel processo di maturazione della fede, passiamo dalla forma al contenuto della descrizione dell'esperienza di fede.

CONTENUTO: CRISTO – LA CHIESA – L'UOMO

Nel "passaggio lento e graduale" alla fede matura, che si compie per differenti vie, traversata diretta solo in parte da lui guidata e in parte "guidata dall'esterno dalla successione degli eventi", Karol Wojtyła distingue un "arricchimento" della fede straordinariamente importante e particolarmente obbligante da essere condiviso con la propria riflessione: l'esperienza del Concilio¹⁴. Grazie a questa esperienza, matura anche la sua riflessione sul contenuto più essenziale della fede. Il cristocentrismo della Rivelazione, che un tempo l'aveva affascinato nell'esperienza mistica di S. Giovanni della Croce, si mostra

¹² A. Frossard, op. cit., p. 58–59.

¹³ "Che cosa è dunque in fondo questa obbedienza della fede con la quale l'uomo manifesta 'una sottomissione totale della sua intelligenza e della sua volontà a Dio che si rivela'? Non è soltanto udire la parola, ascoltarla (nel senso di obbedirle): è anche rispondere a una chiamata, a un certo 'Seguimi' al tempo stesso storico ed escatologico, pronunciato sulla terra e nei cieli. A mio avviso, bisogna avere ben presente questa relazione tra conoscenza e vocazione, intrinseca all'essenza stessa della fede, se si vuole decifrare correttamente il ricco, ricchissimo messaggio del Vaticano II. Riflettendo sull'insieme del suo contenuto, sono arrivato alla conclusione che credere, secondo il Vaticano II, è entrare nella missione della Chiesa accettando di partecipare alla triplice missione di Cristo, profeta, sacerdote, re" (A. Frossard, op. cit., p. 82).

¹⁴ "Il vescovo che ha partecipato al Concilio Vaticano II sente il bisogno di pagare un debito. (...) Si tratta della risposta al parlare dello Spirito, nella cui espressione umana egli stesso ha preso parte. Come partecipante al Concilio egli è testimone particolare e nello stesso tempo debitore nei confronti di questo parlare. E per questo anche avverte una vera e propria responsabilità per la risposta integrale della fede, quale la Chiesa e il mondo intero danno alla parola del Padre, al parlare dello Spirito" (K. Wojtyła, *U podstaw odnowy. Studium o realizacji Vaticanum II*, Kraków 1972, pp. 5–6).

ora al vescovo di Cracovia, testimone del Vaticano II, in una nuova prospettiva: nella prospettiva della Chiesa e del tempo. Nella tesi di dottorato scriveva:

Ecco il filo conduttore della dottrina mistica, quanto mai chiara, di S. Giovanni della Croce. L'intelletto ha ricevuto numerosi articoli rivelati, proposti a credere; ma l'uomo ha ricevuto anche di più: Cristo medesimo, da riprodurre nell'esistenza cristiana. E' in Gesù che si trova in maniera speciale la rivelazione di Dio agli uomini, nella persona del Cristo, da imitare sempre e sempre da far rinascere quasi – per amore – in ciascuno di noi.

In tal modo, e non già pretendendo di voler scrutare con irriverente curiosità i misteri divini, la manifestazione di Dio ci verrà ampiamente e concretamente partecipata. La sapienza della Rivelazione sta, per S. Giovanni della Croce, nell'adeguarsi a essa per mezzo di un'esistenza cristiana, più che nella fredda, intellettuale considerazione delle verità rivelate¹⁵.

Studiando l'opera del mistico spagnolo, il giovane teologo è in modo evidente affascinato dalla comprensione della partecipazione alla Rivelazione, partecipazione intesa come il riprodurre, per amore, in sé stessi Cristo, come penetrazione in una relazione personale con Lui; e contrappone questo genere di teologia allo "scrutare con irriverente curiosità i misteri divini" assimilata con una considerazione fredda e puramente intellettuale. Tale teologia esistenziale – sottolineata da Wojtyła sulle orme di S. Giovanni – è accessibile a ciascun credente e contemporaneamente fa entrare pienamente nella Rivelazione di Dio¹⁶.

Quando alcuni anni dopo descrive l'esperienza del Concilio, trasmette già la teologia esistenziale della propria esperienza. Inizia essa, come ogni teologia, dal chinarsi sulla Parola:

Nostro sostegno le parole pronunciate in tempi antichi
e pronunciate anche oggi con tremore, per non travisarle...
È tutto?

¹⁵ K. Wojtyła, *La fede...*, p. 196. Su questo frammento della tesi di dottorato di Karol Wojtyła ha richiamato la mia attenzione P. Jesus Castellano Cervera OCD, comunicandomi la sua relazione: *La rilettura della fede in Giovanni della Croce (1948) e il magistero odierno di Giovanni Paolo II. Continuità e novità*, tenuta in occasione di una cerimonia simile a quella odierna svoltasi alla Pontificia Università di S. Tommaso d' Aquino ("Angelicum") a Roma, nel giugno di quest'anno, relazione che a quanto mi consta non è stata ancora pubblicata.

¹⁶ Questa convinzione degli anni giovanili accompagna il Papa fino ad oggi. Delineando la figura della persona responsabile della trasmissione della Parola di Dio (del sacerdote in modo particolare), scrive: "Egli deve essere davvero *uomo di scienza* nel senso più alto e religioso di questo termine. Deve avere e trasmettere quella 'scienza di Dio' che non è solo un deposito di verità dottrinali, ma esperienza personale e viva del Mistero, nel senso indicato dal Vangelo di Giovanni nella grande preghiera sacerdotale: 'Questa è la vita eterna: che *conoscano* te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo, (Gv 17, 3)' (Giovanni Paolo II, *Dono e mistero...*, p. 105).

Vi sono, certo, anche mani invisibili ed esse ci reggono
mentre con sforzo portiamo la barca sulla rotta tracciata dagli eventi,
malgrado tanti banchi di sabbia.
Basterà approfondire le fonti, se non cerchiamo le mani invisibili?¹⁷

In questa descrizione poetica dell'esperienza del Concilio il chiaro simbolo delle "Mani invisibili" (nel testo polacco la parola "mani" inizia con la maiuscola) appare sullo sfondo del chinarsi sulle "parole un tempo pronunciate". Soggetto però di questo chinarsi, il soggetto del verso, è un "noi", noi "con sforzo conduciamo la barca". Le "Mani invisibili" tengono "noi". L'esperienza della fede è quindi nell'esperienza del vescovo Wojtyła un'esperienza comunitaria. La sua riflessione sul mistero della fede non sfugge al tentativo di descrivere la relazione "io-noi", relazione ecclesiale così essenziale nella sua teologia per il mistero della fede:

Voglio descrivere la Chiesa –
la mia Chiesa che nasce insieme a me,
ma non muore con me – ed io non muoio con lei
che sempre mi sovrasta –
Chiesa: il fondo e la vetta del mio essere.
Chiesa: radice tesa nel passato e nel futuro,
Sacramento della mia vita in Dio che è Padre¹⁸.

In questa descrizione, in questo – si potrebbe dire – profilo la Chiesa non manifesta quasi il suo aspetto comunitario: il soggetto della Chiesa qui è l'"io": "la mia Chiesa che nasce insieme a me"; quella Chiesa invece manifesta la sua dimensione temporale, o più propriamente la dimensione del legame che nell'uomo di fede unisce il tempo all'Eternità. Qui bisogna segnalare ancora un tratto della riflessione teologica di Karol Wojtyła, evidente del resto già ai suoi inizi, nella sua introduzione alla tesi di dottorato¹⁹, quando nota la sintonia dell'opera di S. Giovanni della Croce con i bisogni del tempo: l'opera dello Spirito Santo, che si manifesta nel più profondo della vita della Chiesa. Tale tratto viene sviluppato soprattutto dal momento in cui assume il ministero petrino: il peso del tempo, di questo tempo particolare, in cui "la sua Chiesa" "nasce insieme a lui, ma con lui non muore". È concretamente il tempo dell'avvicinarsi del Giubileo dei 2000 anni dalla venuta di Cristo²⁰.

¹⁷ Dalla poesia: *Le fonti e le mani*, [in:] K. Wojtyła, *Poesie...*, p. 137.

¹⁸ Dalla poesia: *Stanislaw*, [in:] K. Wojtyła, *Poesie...*, p. 205.

¹⁹ "L'interiore manifestazione dello Spirito nella vita della Chiesa mirava a proporre la fede (la cui efficacia salvifica e la funzione unitiva era stata celebrata nella Scrittura) (...). Lo strumento mediante il quale una sana dottrina spirituale poté propagarsi con rinnovato vigore in quell'epoca di disorientamento, fu l'umile contemplativo di Duruelo" (K. Wojtyła, *La fede...*, p. 15).

²⁰ Cf. Giovanni Paolo II, *Enciclica "Redemptor hominis"*, 1.

Nel cristianesimo il tempo ha un'importanza fondamentale. Dentro la sua dimensione viene creato il mondo, al suo interno si svolge la storia della salvezza, che ha il suo culmine nella 'pienezza del tempo' dell'Incarnazione e il suo traguardo nel ritorno glorioso del Figlio di Dio alla fine dei tempi. *In Gesù Cristo, Verbo incarnato, il tempo diventa una dimensione di Dio, che in se stesso è eterno.* Con la venuta di Cristo iniziano gli 'ultimi tempi' (cf. Eb 1, 2), l'"ultima ora" (cf. 1 Gv 2, 18), inizia il tempo della Chiesa che durerà fino alla parusia²¹.

Così dunque, all'incrocio dei due profili della Chiesa sperimentata da una parte come unione con gli altri in obbedienza alla Parola di Dio, e dall'altra come un radicarsi nel tempo colmo di eternità, sta Colui nel quale il tempo diventa dimensione di Dio: Gesù Cristo. Il tempo della Chiesa è tempo del comune incontro di Cristo-Dio Incarnato, ed immerso nel tempo, è tempo dell'incontro in Cristo di ogni uomo.

Il soggetto 'Chiesa' è infatti una comunità unica nel suo genere. E' senza dubbio comunità di fede, comunità di risposta data a Dio, alla Sua Parola, comunità di persone, unite da questa risposta. La comunione che cresce da questa risposta, dal dialogo con Dio, definisce come la dimensione verticale della Chiesa. Contemporaneamente questa comunione è aperta a tutte le persone. La fede unita al dialogo forma la dimensione orizzontale della Chiesa. Non è solo una dimensione "umana". La dimensione orizzontale consegue da quella verticale, risponde a quel campo della Rivelazione, del quale sappiamo che Dio "vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità (1 Tm 2,4)" La coscienza della Chiesa non può essere più angusta²².

Infine dunque l'esperienza di fede è per Karol Wojtyła unita a quella del dialogo con l'altro uomo, con ogni uomo, proprio perché al centro della fede c'è il Cristo. Quel Cristo che ai suoi tempi S. Giovanni della Croce aveva scoperto come "personale" rivelazione di Dio, mezzo indispensabile per l'unione dell'anima con Lui²³, oggi per l'uomo che vive la sua fede in una coscienza ecclesiale più profonda che scaturisce dall'ultimo Concilio, si mostra in una prospettiva "arricchita" da una nuova dimensione. Volendo oggi nella Chiesa incontrare in pieno quella "personale" rivelazione di Dio, nel vivere la fede bisogna allargare il dialogo dell'anima con Dio del dialogo con l'altro uomo.

La Chiesa non ha altra vita all'infuori di quella che le dona il suo Sposo e Signore. Difatti, proprio perché Cristo nel mistero della sua Redenzione si è unito ad essa, la Chiesa deve essere saldamente unita con ciascun uomo²⁴.

* * *

Nella nostra riflessione sulla teologia di Karol Wojtyła siamo partiti dalla forma per arrivare al contenuto. Questo a sua volta ci ha ri-

²¹ Giovanni Paolo II, *Tertio millennio adveniente*, 10.

²² K. Wojtyła, *U podstaw...*, p. 30.

²³ Cf. K. Wojtyła, *La fede...*, p. 196.

²⁴ Giovanni Paolo II, *Enciclica "Redemptor hominis"*, 18.

mandato di nuovo alla forma: siccome la Chiesa – comunità di fede non ha altra vita che quella donatale dal Suo Sposo, ed Egli in qualche modo si è fatto uno con ogni uomo, allora la forma corretta di vivere la fede e della comprensione di essa – della teologia quindi – è entrare nello stesso dinamismo: è nell'unione con l'altro uomo, che nasce il dialogo, lo scambio di doni, lo scambio di esperienze di fede e il condividere il discernimento di esse.

Durante la presentazione dei tratti essenziali del pensiero teologico di Karol Wojtyła, oggi papa Giovanni Paolo II, a partire da quello che lo aveva affascinato 50 anni fa, quando andava approfondendo nella tesi di dottorato la fede di S. Giovanni della Croce, abbiamo tralasciato naturalmente molti motivi essenziali, altri li abbiamo appena toccati. Siamo entrati invece consapevolmente nel mondo dei testi più personali (tra quelli pubblicati), mostrando l'anima dell'uomo, testi che hanno spesso valore di testimonianza. In un atteggiamento di lealtà nei confronti dell'autore di essi, ci sembra di dover a conclusione lasciare risuonare quelle parole che chiudono il libro più segnato dal carattere di testimonianza personale della propria via di fede: *Dono e mistero*. Concludere come egli stesso non diversamente conclude i suoi documenti, indicando ancora un'altra persona con la quale nella sua vita e nel suo pensiero è in continuo, anche se discreto dialogo:

La Vergine Maria accolga come un omaggio filiale questa mia testimonianza, a gloria della Santa Trinità. La renda feconda nel cuore dei fratelli nel sacerdozio e di tanti figli della Chiesa. Ne faccia un seme di fraternità anche per quanti, pur non condividendo la stessa fede, mi fanno spesso dono del loro ascolto e del loro dialogo sincero²⁵.

KAROL WOJTYŁA – PAPIEŻ JAN PAWEŁ II – TEOLOG
Wątki wynikające ze studium dzieł św. Jana od Krzyża*

Streszczenie

Tematem rozprawy doktorskiej ks. Karola Wojtyły z teologii była wiara w ujęciu św. Jana od Krzyża. Autor, prezentując myśl teologiczną ks. Wojtyły, dziś papieża Jana Pawła II, z okazji odnowienia doktoratu przez Uniwersytet Jagielloński i Papieską Akademię Teologiczną w 50-lecie jego nadania, próbuje odpowiedzieć na pytanie: Co ze studium dzieł hiszpańskiego mistyka i doktora Kościoła zostało podjęte

²⁵ Giovanni Paolo II, *Dono e mistero...*, p. 111.

* Tekst polski opublikowany w całości: Ł. K a m y k o w s k i, *Karol Wojtyła – papież Jan Paweł II – teolog: wątki wynikające ze studium dzieł św. Jana od Krzyża*, „Acta Universitatis Jagellonicae” 15:1998, nr 4, s. 3–9; „Polonia Sacra” 3:1999, z. 4, s. 3–13.

i przetworzone w jego późniejszej twórczości? Szuka odpowiedzi w dwóch kierunkach: formy, metody, stylu uprawiania teologii, oraz charakterystycznego wątku jej treści.

Jeśli idzie o element formalny, można widzieć kontynuację metody hiszpańskiego mistyka w odważnej próbie opisanego doświadczenia wiary. W wierze duszpasterza, jakim jest ks. Wojtyła, doświadczenie spotkania z Bogiem dużo wyraźniej od początku zapośredniczone jest przez spotkanie z drugim człowiekiem. W spotkaniu zaś z drugim człowiekiem rodzi się u Jana Pawła szczególny rodzaj współmyślenia z doświadczeniem duchowym drugiego człowieka, chęć podarowania w zamian własnego doświadczenia wiary; i jeszcze więcej: pragnienie wymiany doświadczeń, skonfrontowania świadectw – dialog z nim.

Pod względem treści teologicznych można zaś skonstatować, iż chrystocentryzm Objawienia, który kiedyś zafascynował Karola Wojtyłę w przeżyciu mistycznym św. Jana od Krzyża, ukazuje się następnie biskupowi krakowskiemu jako świadkowi *Vaticanum II* w nowej perspektywie: w perspektywie Kościoła i czasu. Jego refleksja nad misterium wiary nie ucieka od próby opisu relacji „ja – my”, relacji eklezjalnej. Na koniec zostaje stwierdzona odpowiedniość treści i formy teologicznej refleksji Papieża: skoro Kościół – wspólnota wiary nie ma innego życia, niż to, którym ją darzy Oblubieniec, a On zjednoczył się jakoś z każdym człowiekiem, to właściwą formą życia wiary i jej zrozumienia – teologii jest wejście w ten sam dynamizm: w zjednoczenie z drugim człowiekiem, które rodzi dialog, wymianę darów – wymianę doświadczeń wiary i dzielenie się namysłem nad nimi.